SI PRESENTA DIFFICILISSIMA L'INCHIESTA SUL DELITTO CALABRESI

Niente di nuovo dalle indagini

L'assassino è ancora a Milano?

Il magistrato ha ammesso di non avere ancora in mano alcun elemento valido - Una fittissima rete di controlli stesa dalla polizia e dai carabinieri

Nessuna traccia ancora dei feroci e freddi killers che l'altro ieri mattina hanno assassinato a colpi di pistola il commissario capo di PS Luigi Calabresi. Polizia, squadra politica, carabinieri, Interpol, Guardia di Finanza e Polizia stradale stanno dando la caccia al giovane alto e biondo (qualcuno però pensa che potesse avere avuto una parrucca), che ha ucciso, con precisione da mattatoio uno dei personaggi più noti e discussi della cronaca degli ultimi anni. Nonostante l'enorme spiegamento di forze la rete degli inquirenti non ha tirato a riva proprio nulla.

Decine e decine di perquisizioni sono state eseguite la scorsa notte a Milano. Via Fatebenefratelli — dove si trova la questura — dalle tre alle cinque del mattino è stata un continuo via vai di pantere con a bordo giovani assonnati, trasportati, senza tanti complimenti, in pigiama.

Alla fine le persone fermate sono state in tutto quindici. Due di queste sono state « catturate » poco dopo la mezzanotte » al bar « La Garibaldina » di piazza Tirana. Tre persone sono state arrestate, ma non c'entrano nulla con l'omicidio di Luigi Calabresi. Solo, sono state trovate in possesso delle cosiddette « armi improprie » (un tirapugni, un coltellino e alcune pallottole di piccolo calibro il magro bottino). Sull'assassino e il suo complice (pare infatti che la donna al volante fosse in realtà un uomo) niente di niente. Eppure il giovane omicida, agendo con una calma molto vicina alla sfrontatezza, si è fatto vedere ben bene, da un mucchio di gente. Due persone soprattutto ne hanno dato una descrizione molto precisa e sono in grado di riconoscerlo: l'impiegato Luciano Gnappi e la verduriera Graziana Lavelli. Questo senza ricorrere agli identikit ed ai fotokit che servono a poco, soprattutto se vengono fatti con la approssimazione artigianale con cui sono stati «montati» — come ci ha assicurato un testimone oculare — quelli dell'assassino di Calabresi.

Molto più difficile è invece la identificazione del personaggio che era a bordo della 125 blu dalla quale il killer è sceso e sulla quale è poi fuggito. Lo Gnappi afferma in modo abbastanza categorico: « Non era una donna ». Secondo l'impiegato — che è il principale testimone del fattaccio — potrebbe trattarsi di un capellone o di un camuffamento con un « toupet ». Gnappi come tutti coloro che si trovavano sul posto dice anche che i colpi sparati dalla grossa calibro 38 dell'assassino sono due e non tre. L'autopsia, eseguita ieri mattina all'obitorio, sembra confermare questa versione. Ma di ciò parliamo in altra parte del giornale.

Le indagini, come è noto, sono state estese a tutto il territorio nazionale e, tramite l'Interpol, agli altri Paesi europei. Ieri mattina sono arrivati alti funzionari di polizia da Torino, Genova, Padova, Trento, Trieste, Roma ed Alessandria. L'ipotesi più probabile è però che i due assassini si nascondano ancora a Milano. Una voce incontrollata dice anche che il loro rifugio non sarebbe lontano dal luogo stesso dell'omicidio, in zona Magenta insomma. Del resto sarebbe stato piuttosto rischioso per i due lasciare Milano; quaranta minuti dopo l'incredibile assassinio, tutte le uscite della città erano controllate.

Le linee principali delle indagini sono state decise già l'altro ieri pomeriggio in un vertice al quale hanno partecipato anche Rumor ed il capo supremo della polizia Vicari. La procura della Repubblica dal canto suo ha deciso di affidare la parte giudiziaria dell'inchiesta ai due sostituti Viola e Riccardelli.

Ieri mattina il questore Allitto Bonanno ha tenuto ai giornalisti una lunga conferenza stampa. L'atmosfera appariva molto tesa (ben lontana comunque da quella romana dove due giornalisti di un quotidiano di sinistra sono stati, incredibilmente, aggrediti dai funzionari): le parole del questore — si è trattato in realtà di un lungo monologo — erano interrotte da continui squilli del telefono. Allitto ha consumato buona parte della conferenza stampa nel dare una versione idillica del personaggio Calabresi: « un ragazzo bravo, buono, incapace di pensare alla cattiveria ». Il questore ha poi spiegato così l'atroce caso Pinelli e la parte, ancora tutta da chiarire, che vi ebbe Calabresi: « Calabresi — ha detto Allitto Bonanno — è stato un ragazzo molto sfortunato nella sua vita. Quando avvenne quel disgraziatissimo episodio Pinelli era l'ultima ruota del carro. Avrà detto qualcosa che non avrebbe dovuto dire, ma dobbiamo pur tenere conto della attenuante della giovane età». In realtà la storia non ci pare così semplice. La nostra condanna per il bestiale assassinio dell'altra mattina è fermissima; una violenza di questo tipo — brutale, vile, stupida ed inutile — non appartiene alla lotta delle forze di sinistra e tanto meno ai socialisti, ma l'orribile omicidio di Calabresi non deve ora servire per passare il classico colpo di spugna su tutta la oscura ed altrettanto drammatica vicenda Pinelli. Non è con gli 'embrassons-nous' che si risolve uno dei casi giudiziari più inquietanti di questi ultimi anni.

Al questore sono poi state fatte delle domande su uno dei particolari più impressionanti dell'omicidio di Calabresi. Il commissario capo infatti era scortato fino ad una settimana fa da una guardia del corpo. L'assassino conosceva quindi molto bene, in preoccupante dettaglio, i 'movimenti' intorno al funzionario capo. Se a ciò si aggiunge la cronometrica precisione con cui è stato 'pescato' il funzionario all'uscita da casa (gli assassini infatti erano giunti da pochissimo nella zona) appare evidente che il piano dell'attentato era stato studiato a lungo e da persone che risultano sorprendentemente addentro nelle 'segrete cose' della questura di Milano.

Sul primo particolare il questore ha risposto « Calabresi aveva la scorta solo per certi periodi. Io stesso lo avevo ordinato. Questa scorta però, come ho detto, non era fissa, andava e veniva». Quello che è certo — e lo stesso questore lo ha confermato — è che Luigi Calabresi temeva di essere assassinato. Tre mesi fa aveva chiesto ai suoi superiori di poter posteggiare la macchina nel cortile della questura « Non vorrei — disse ad Allitto — che mentre mi chino per aprire la portiera dell'auto qualcuno... ». Un presentimento di una precisione sinistra. Quante volte l'inquieto commissario capo avrà immaginato la scena del suo omicidio? Ed il grand'urlo che ha lanciato ieri dopo che il primo proiettile dell'assassino lo aveva raggiunto, è stato forse un urlo di rabbia per essersi lasciato sorprendere in quel modo.

Il questore ha concluso la conferenza stampa di ieri precisando che sono state prese misure di protezione per una serie di persone, soprattutto giornalisti. Il clima di tensione in città, al quale irresponsabilmente ha contribuito anche un giovane magistrato e sul quale i teppisti fascisti cercano di speculare, rendono infatti tutt'altro che superflue od eccessive queste precauzioni. In serata, dopo una intera giornata di indagini, il dottor Viola ha rilasciato ai cronisti che attendevano da ore questa fondamentale dichiarazione: « Allo stato attuale non c'è nulla anche se sembra un controsenso perchè le indagini proseguono senza soste in stretta collaborazione fra carabinieri e polizia ».

Erano le 18 e 40 quando il magistrato ha pronunciato queste parole fondamentali che sollevano di un colpo il fitto velo sulla morte del commissario capo della questura di Milano.

Nella tarda serata si è appreso che le indagini internazionali si sono focalizzate in Germania. Gli inquirenti sono stati infatti colpiti dalla analogia fra la fredda e spietata tecnica con cui è stato assassinato Luigi Calabresi ed i « metodi » di una famosa organizzazione criminale tedesca, la « banda Baader-Meinhof », che in Germania si è specializzata nell'esecuzione di poliziotti. La « banda Baader-Meinhof » fu al centro dell'attenzione e delle indagini al tempo dell'uccisione del console boliviano Quintanilla, il boia di Ernesto « Che » Guevara.

MASSIMO FINI